

L'ultimo Natale tra Carmen e Pinocchio

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

C'È UNA FORMA NARRATIVA CHE IL MERCATO CI HA RESTITUITO NELLE ULTIME STAGIONI: IL RACCONTO. Per motivi mercantili, perché il libro breve è una delle risposte che l'editoria ha opposto alla crisi, ma anche perché sulla scena ci sono figure regali, come quella di Alice Munro, cechovianamente legate a questa sola misura, o altre, come Don DeLillo che, vinta la battaglia con il romanzo *monstre* (*Underworld*), ingaggiano quella con la short story (è una raccolta di racconti la sua prossima uscita per Einaudi). *L'ultimo Natale* di Elena Gianini Belotti (**nottetempo**, pp. 67, euro 6) è un racconto perfetto nella sua struttura: perché, come questo genere vuole, fotografa un istante, dentro l'istante concentra per sprazzi il prima e il dopo, e ha una fine non conclusa ma tronca: l'attimo nella vita è così, è sospeso. L'ultimo Natale è quello che una famiglia trascorre nel 1990 - mentre si attende la scadenza dell'ultimatum di Bush senior a Saddam - con un padre novantasettenne. Lo riconosciamo: incantato ad ascoltare la Callas che canta la *Carmen* - «L'amour, l'amour, l'amour...» - unica fuga nel piacere che si concede, ricorda così la sua vita, «faticare, faticare, al freddo, a mangiare poco e male»; è insomma il Gildo di *Pane amaro*, il romanzo in cui la scrittrice aveva già reso omaggio alla figura tenera e tragica di questo genitore, al lavoro tredicenne in Svizzera e poi in America, sofferente fino alla follia, ma fisarmonicista magnifico e consolato solo, anche lì, da un «diluvio di musica». *L'ultimo Natale* racconta tre giorni nella casa di famiglia del Bergamasco, con quattro generazioni riunite: l'avo quasi centenario, i due figli, cioè la scrittrice e il fratello Ludovico con la moglie Silvia, la nipote Laura col compagno Filippo, il nipote Alberto con la moglie Monica e i due bambini, Daniele di due anni e Matteo di pochi mesi. Un concentrato di giorni e di legami parentali e una prosa che, qui, procede per assonanze e opposizioni. È una medesima illusione quella che incanta il vecchio che ascolta Bizet e terrorizza il nipotino che nell'altra stanza guarda il cartone di *Pinocchio*;

ma sono agli antipodi la «techné» di telecomandi, lavapiatti, motori ingolfati per il freddo e sferraglianti e il «bios» selvaggio che fa esercitare a salire e scendere, con le gambette grassocce, Matteo. Ed è la stessa narratrice - che non ha famiglia propria - a oscillare tra l'adesione affettiva e il distacco. Un piccolo gioiello.

